

LE CARTE  
E LA STORIA

# LE CARTE E LA STORIA



RIVISTA DI STORIA DELLE ISTITUZIONI

ANNO XII

2/2006



## TEMI E PROBLEMI

5

*Stefano Vitali*

Gli archivi delle Regioni:  
un contributo alla discussione

13

*Aldo G. Ricci*

Il primo governo parlamentare  
dell'Italia repubblicana

27

*Elio Lodolini*

Fascismo, istituzioni, archivistica,  
in uno studio di Ugo Falcone

37

*Massimo Di Matteo e Valeria Di Piazza*

Siena, la prima Facoltà di Scienze economiche e bancarie in Italia:  
un'innovazione istituzionale



**il Mulino**

## Fascismo, istituzioni, archivistica, in uno studio di Ugo Falcone\*

di Elio Lodolini

Il ventennio fascista fu una grande stagione della cultura italiana in tutti i campi delle scienze, delle lettere e delle arti. Non fecero eccezione i beni culturali, cui Sabino Cassese ha dedicato anche di recente un penetrante giudizio, spiegando quali siano “le ragioni di questo straordinario fiorire d’iniziative, di cui ci avvaliamo abbondantemente ancora oggi, sia per la lungimiranza dei protagonisti di quell’epoca, sia per le corte vedute di coloro che sono loro succeduti”<sup>1</sup>.

Fra i beni culturali, “l’Archivistica, come disciplina – è detto nella 4<sup>a</sup> pagina di copertina del volume di cui qui ci occupiamo<sup>2</sup> – raggiunge nel periodo fascista l’apice del suo sviluppo teorico, attraverso l’enunciazione di principi fondamentali elaborati dai maggiori archivisti del tempo, come Eugenio Casanova, Giovanni Vittani, Antonio Panella e Giorgio Cencetti, che tuttora costituiscono degli imprescindibili punti di riferimento”. Archivistica, aggiungiamo, tutti laureati in giurisprudenza (e ovviamente muniti anche del diploma biennale di una Scuola di Archivio), compreso Vittani, il quale alla laurea in lettere già posseduta sentì il bisogno di aggiungere quella in diritto per svolgere al meglio il proprio lavoro scientifico negli archivi. A questo proposito, non ci stancheremo mai di ripetere che l’archivistica è una disciplina giuridica e non letteraria, da collocare nell’area della storia del diritto, in stretta connessione con la storia delle istituzioni.

Chi scrive, nei propri testi di storia dell’archivistica italiana dal mondo antico alla metà del XX secolo<sup>3</sup>, ha trattato, naturalmente, anche dell’archivistica nel ventennio fascista, ma senza enuclearla come periodo a sé e dedicandole lo stesso spazio dedicato ad altri periodi storici, nell’arco di oltre duemila anni. Trova pertanto particolarmente interessante lo studio di Falcone così strutturato, limitato nel tempo a un periodo ben identificabile e quindi con un approfondimento molto minuzioso e soprattutto con un così ampio collegamento fra i componenti del trinomio regime politico-storia delle istituzioni-archivi.

Osserva l’autore come il ventennio fascista “sia stato un momento cruciale non solo per la storia generale dell’Italia ma finanche per l’archivistica e per gli archivi” (p. 18). La necessità di uno studio su quel periodo sotto l’aspetto archivistico scaturisce pertanto anche

\*Elio Lodolini, maestro di archivistica e socio *ad honorem* della nostra Società, ci invia questo articolo, che egli stesso, con autoironia, definisce “politicamente scorrettissimo”. Si tratta, nell’occasione di uno studio recente, di una stimolante riflessione, molto partecipe, sui caratteri dell’archivistica italiana nel Novecento e sui suoi rapporti ravvicinati con il regime fascista. Nel ringraziare il professor Lodolini, e nel pubblicare volentieri il suo contributo, ci auguriamo così di favorire la riflessione, ormai necessaria, sulle esperienze professionali delle *élites* tecnico-specialistiche e sul loro rapporto con la politica durante il ventennio fascista [g.m.].

“dall’aver constatato che l’attuale dottrina archivistica e le vigenti norme archivistiche sono state elaborate in gran parte, nel corso degli anni, sui principi teorici affermatasi nel periodo fascista e sulla struttura della legge archivistica del 1939; risulta pertanto evidente quanto fondamentale ed innovativo sia stato l’apporto degli aspetti sopra citati allo sviluppo della scienza archivistica contemporanea italiana” (p. 17). Aggiungiamo che per modificare le altre grandi leggi del 1939 sui beni culturali si dovette giungere, nel relativo Ministero, ad anni molto recenti, mentre per gli archivi, nel Ministero dell’interno, già nel 1963 la legge del 1939 fu completamente sostituita, pur seguendone le linee generali, poi purtroppo sconvolte dal Codice dei beni culturali e del paesaggio del 2004.

Afferma pertanto Falcone (p. 13) che “per analizzare l’assetto complessivo che gli archivi e l’archivistica raggiunsero sotto il Regime fascista è indispensabile innanzi tutto sondare il quadro politico-istituzionale e storico-culturale che sottende l’oggetto di questa ricerca”. Affermazione valida non solo nel caso specifico, ma anche sul piano generale, in quanto sempre archivi e archivistica sono strettamente collegati con le idee politiche e filosofiche del mondo di cui fanno parte, tanto che l’ordinamento per materia si afferma nell’epoca della classificazione di Linneo per le scienze naturali, dell’*Encyclopédie*, del Razionalismo e dell’Illuminismo settecentesco, mentre la norma del regolamento archivistico del 1875 (r.d. 2552) sulla divisione del materiale archivistico in sezioni (unica per gli “atti di Stato” dei dicasteri centrali degli Stati preunitari, ma due sezioni separate, degli atti amministrativi e degli atti giudiziari, per i documenti degli uffici periferici degli stessi Stati) trova la propria matrice nel pensiero degli uomini del Risorgimento, seguaci della teoria della divisione dei poteri, tanto da non tener presente che spesso gli uffici produttori delle carte avevano competenze legislative, amministrative e giudiziarie a un tempo.

La nota politico-istituzionale di Falcone parte dalla considerazione secondo cui larga parte dell’opinione pubblica moderata e conservatrice considerava in modo positivo il fascismo. Ma va ulteriormente precisato che positiva era la considerazione anche da parte del filone del sindacalismo rivoluzionario, del mazzinianesimo, e in genere di una sinistra nazionale e popolare, la quale, anzi, fu una larga componente interna del fascismo, almeno per quello che Renzo de Felice ha identificato come il “fascismo-movimento”, contrapposto al “fascismo-regime”, due anime che convissero, e talora si scontrarono, nel ventennio (uno scontro avvenne proprio nel mondo degli archivi).

L’“apparato amministrativo-burocratico” degli anni Venti, cui l’autore dedica varie pagine, è esaminato con accuratezza, soprattutto sulla base degli studi di Guido Melis, di cui sono riportati vari passi. Si tratta di realizzazioni come quella del famoso “ordinamento gerarchico” del 1923 (rimasto in vigore, aggiungiamo, anche in regime democratico, sino al 1957) su cui è riportato il giudizio di Melis: i provvedimenti del 1923 “piuttosto che accogliere le spinte provenienti dagli ambienti più intransigenti del fascismo (del resto di per se stesse incoerenti e contraddittorie), valorizzano l’elaborazione antistatalista del dopoguerra, dando corpo all’eredità teorica del liberismo antiburocratico”. In questo contesto si inserisce, fra l’altro, la riforma dell’archivio storico del Ministero degli affari esteri che avrebbe portato, secondo l’affermazione di Melis, a “una migliore efficienza nella gestione stessa del materiale documentario”, al “pieno recupero della memoria storica dell’apparato” e “ad una sua migliore utilizzazione”; anche se la situazione degli archivi ministeriali in genere era tutt’altro che rosea, come hanno rilevato non solo studiosi odierni, ma anche molti della stessa epoca fascista.

Da questo inquadramento Falcone parte per descrivere, in particolare, la situazione degli Archivi di Stato, cui negli ultimi anni del regime liberale erano stati inflitti durissimi colpi. Poco prima della nascita del Governo fascista (1922) per ben due volte consecutive i presidenti del Consiglio dei Ministri e ministri dell'Interno, Francesco Saverio Nitti prima, Giovanni Giolitti poi, avevano vietato agli archivisti italiani di partecipare a un Congresso nazionale (Trento, gennaio 1920, e Firenze, maggio 1921), costitutivo di una Associazione scientifica e professionale degli archivisti, aperta anche a cultori dei relativi studi, tacciandola di "organizzazione di classe" (*sic!* questo, precisiamo, è addirittura il titolo del fascicolo in atti)<sup>4</sup>. L'Associazione era stata promossa da un gruppo di archivisti dell'Archivio di Stato di Roma, allora diretto da Eugenio Casanova, costituitisi in Comitato provvisorio, di cui era segretario Armando Lodolini. Il divieto dei Governi liberali fu altresì causa della morte della rivista "Gli Archivi italiani" fondata e diretta da Eugenio Casanova, che cessò le pubblicazioni alla fine del 1921 e le riprese soltanto nel 1933 con una "seconda serie" dal titolo "Archivi d'Italia", poi semplicemente "Archivi", con l'indicazione "Già 'Gli Archivi italiani'". "Quest'ultimo episodio segnerà tutti gli anni Venti in quanto venne a mancare per la cultura archivistica italiana non solo uno strumento editoriale di primaria importanza scientifica, ma anche l'unica sede di relazioni fra il personale ministeriale al di fuori degli uffici dell'Amministrazione" (p. 32).

Fra i punti salienti dell'esame degli archivi e dell'archivistica condotto da Falcone va particolarmente segnalata una "riscoperta": quella dell'inchiesta svolta nel 1927 da Mario Ferrigni (1878-1943), giornalista e critico teatrale, su indicazione di Alessandro Luzio (1857-1946), direttore dell'Archivio di Stato in Mantova, poi in Torino, professore universitario e accademico d'Italia. Ferrigni visitò i principali Archivi di Stato, su cui pubblicò nel "Corriere della Sera" otto articoli, integralmente riportati da Falcone in appendice. In essi, Ferrigni aveva rilevato l'esiguità delle somme stanziare in bilancio per gli archivi; "a ciò era connessa la questione urgente del personale: integrazione dei ruoli, aumento di organici, una migliore disposizione del personale, allargamento dei limiti d'età per la quiescenza e innalzamento del vertice della carriera dal 6° grado al 4° (pari a quello dei professori universitari)", oltre alla sessantennale questione degli "Archivi provinciali" (p. 35).

Luzio ne trasse le conclusioni addirittura in un lungo articolo di fondo nello stesso "Corriere della Sera" (13 maggio 1927), elogiando l'inchiesta di Ferrigni, che "ha rivelato in quali condizioni versino degli Istituti che pur devono annoverarsi tra le glorie più singolari d'Italia" (p. 37). Luzio ne condivise le proposte: "è, in sostanza il concetto gerarchico, oggi vittorioso, da applicare agli Archivi [...]. Senza un personale d'*élite* e molte braccia volenterose non è concepibile superare la crisi archivistica. Ma il rimedio, oltretutto basarsi su di un organico più razionale e attraente, deve essere prevalentemente morale" (p. 38). Da queste affermazioni Falcone introduce il tema del "rapporto storiografia-ricerca archivistica" negli anni Venti, sulla posizione della storiografia idealistica, che "pose una chiusura verso temi e metodi storiografici affrontabili e verificabili attraverso la consultazione diretta delle fonti documentarie, provocando un progressivo allontanamento degli studiosi dagli archivi e di conseguenza un isolamento di questi istituti dal contesto culturale generale". In particolare, l'autore cita Benedetto Croce e la sua *Storia della storiografia italiana nel sec. XIX* del 1921 (pp. 39-40).

Per contro, Falcone afferma che negli ambienti culturali dell'epoca fascista esisteva una forte sensibilità archivistica, come è dimostrato fra l'altro dal numeroso gruppo di archivisti

chiamati a collaborare all'*Enciclopedia italiana* Treccani, diretta da Giovanni Gentile: ben 22 archivisti di Stato, su un organico che comprendeva allora appena un centinaio di unità in tutta Italia (oggi sono il decuplo: oltre mille), e 21 archivisti non di Stato, di cui 13 stranieri.

Nella prima metà degli anni Trenta il consenso verso il regime fascista e per le sue realizzazioni fu larghissimo, e raggiunse il culmine con la guerra per la conquista dell'Etiopia e con le sanzioni imposte contro l'Italia dalla Società delle Nazioni, e in primo piano proprio da quei paesi che avevano immensi imperi coloniali. La guerra d'Etiopia, "fra tutte le guerre combattute dall'Italia, seppe coagulare intorno a sé il massimo consenso, ancor più di quanto non fosse accaduto per la prima guerra mondiale, sentitamente voluta da una minoranza di interventisti", ha scritto un illustre storico militare in un volume recentemente pubblicato dall'Ufficio storico del nostro Esercito<sup>5</sup>.

In quegli stessi anni gli archivi furono al centro di dibattiti, quali quelli nei Congressi di storia del Risorgimento del 1933 (Brescia) e del 1934 (Cagliari). Fatto da considerare, a mio avviso, assolutamente negativo fu la nomina di Cesare Maria de Vecchi a commissario degli Archivi, in sostituzione del relativo Consiglio superiore, ed a presidente dell'Istituto per la storia del Risorgimento e direttore della "Rassegna storica del Risorgimento", in sostituzione di Eugenio Casanova. De Vecchi, che Renzo de Felice ha definito "monarchico più che fascista", concepiva la storia del Risorgimento in chiave esclusivamente sabauda ed era nemico di Casanova, e, più ancora, di Armando Lodolini, fascista-mazziniano, mentre appoggiava il ben più modesto Emilio Re, uno dei rari funzionari dello Stato non iscritti al Partito nazionale fascista, non per propria scelta, ma perché la sua domanda di iscrizione (1932) era stata respinta<sup>6</sup>.

Pure negli stessi anni furono iniziate due collane di pubblicazioni: una del regio Istituto storico italiano per il Medio Evo, la "Guida storica e bibliografica degli archivi e delle biblioteche d'Italia", e una di un editore privato di Roma, la "Bibliothèque des "Annales Institutorum"", di guide di archivi (il primo volume archivistico fu quello di Armando Lodolini, *L'Archivio di Stato in Roma e l'Archivio del Regno d'Italia*, Roma, 1932) e di biblioteche italiane.

Anche per questo periodo Falcone esamina il rapporto fra storiografia e ricerca archivistica (pp. 56-58), rilevando che "la storiografia crociana, prevalente per tutta la prima metà del XX secolo, reagendo alla metodologia storica positivista, e pur riconoscendo all'analisi critica del documento la *verificabilità* della realtà storica, si sforza a tal punto di elaborare e fornire delle sintesi storiche, che diventa evidente un suo progressivo allontanamento dalla consultazione diretta delle fonti archivistiche": affermazione su cui Falcone riporta, in particolare, l'opinione di Giorgio Cencetti. A Cencetti riconosce altresì il merito di aver gettato le basi dell'"Archivistica speciale" (storia delle istituzioni, precisiamo, non astrattamente considerate, sulla base di una normativa spesso non applicata o modificata dalla prassi, ma viste nell'ottica della loro effettiva realtà e della conseguente sedimentazione documentaria in serie e fondi d'archivio).

Il secondo capitolo del testo di Falcone è dedicato alle "nuove enunciazioni teoriche". Vi sono trattate la "Scuola archivistica romana", la "Scuola archivistica milanese", la "Scuola archivistica toscana" e, separatamente, "il contributo di Giorgio Cencetti". Data l'impostazione del lavoro, vengono messi in rilievo anche gli aspetti relativi al collegamento fra le opinioni e le vicende dei singoli archivisti e il regime politico del ventennio.

Per la Scuola archivistica romana (pp. 59-94) l'autore esamina il pensiero e l'attività di tre archivisti: Eugenio Casanova, l'indubbio maestro della disciplina, fondatore e direttore della prima rivista archivistica nazionale, autore di un testo di Archivistica apprezzato in tutto il mondo, presidente della prima organizzazione internazionale degli archivi, collocato inaspettatamente a riposo durante la gestione di De Vecchi nel 1933, a soli 66 anni di età<sup>8</sup>, Serafino Pistolese, anche quale collaboratore di Casanova in campo internazionale<sup>9</sup>, e Armando Lodolini, di cui sono evidenziate sia l'attività prettamente archivistica di grandi lavori di ordinamento e inventariazione di fondi che quella di redattore, direttore o collaboratore di quotidiani e riviste e di autore di numerosi studi di archivistica, di storia e di diritto. Ne viene sottolineata anche l'attività politica in campo mazziniano e mazziniano-fascista, sino alle incredibili vicende politiche con la sua destituzione dall'impiego con l'accusa di antifascismo, ma in realtà per impedirgli di vincere – data l'assoluta prevalenza dei suoi titoli in confronto di quelli dell'altro candidato – il concorso per titoli per la successione di Casanova a soprintendente dell'Archivio di Stato in Roma e Archivio del Regno<sup>10</sup>.

Per la Scuola archivistica milanese (pp. 94-125) Falcone tratta di Giovanni Vittani (1875-1938), direttore dell'Archivio di Stato in Milano, la cui convinta adesione al regime fascista è rilevabile anche dagli scritti archivistici e persino dal titolo di alcune delle sue famose prolusioni agli anni accademici della Scuola annessa a quell'istituto. Falcone pubblica la fotografia delle copertine di due opuscoli con i testi di due di esse<sup>11</sup>. Altrettanto ampiamente tratta di Giuseppe Bonelli, di cui rivendica l'importanza, forse sin qui sottovalutata, del pensiero archivistico e riporta ampiamente una polemica con Roberto Ridolfi in materia di archivi privati. Sia Vittani che Bonelli erano stati allievi del direttore dell'Archivio milanese Ippolito Malaguzzi Valeri, che aveva basato il lavoro archivistico sulla storia delle istituzioni produttrici dei documenti, in opposizione all'ordinamento per materia così largamente adottato a Milano nelle epoche precedenti, e ne avevano continuato e approfondito la dottrina.

La Scuola archivistica toscana (pp. 125-138) è presente con Antonio Panella (1878-1954) e Roberto Ridolfi. Di Panella, soprintendente dell'Archivio di Stato in Firenze e libero docente universitario di Archivistica per "chiara fama", cioè nominato senza concorso in base a una legge del periodo fascista, Falcone sottolinea la concezione dell'archivio come *universitas rerum* (affermazione enunciata contemporaneamente anche da Cencetti), gli scritti sugli archivi privati, la critica alla confusione fra archivi e biblioteche e dà altresì a una sua nota frase ("se si togliesse agli atti recenti il nome improprio di archivio non vi sarebbe alcuna ragione di qualificare come storico l'archivio vero e proprio") una interpretazione diversa da quella del sottoscritto. Roberto Ridolfi non era un archivista, ma uno studioso che si occupò a lungo della normativa sugli archivi privati. Non era iscritto al Partito fascista e in numerosi scritti attaccò la politica del Ministero dell'interno (ministro era Mussolini) in materia di archivi. Particolarmente vivace fu un suo articolo nel quotidiano "La Nazione" di Firenze del 15 dicembre 1934 di critica dell'Ufficio centrale degli Archivi di Stato, che egli accusava di "non buona amministrazione", denunciandone "la incompetenza", "la insufficienza" e "la malevolenza". Sembra che quelle pubbliche critiche fossero state apprezzate: alla ricostituzione del Consiglio superiore degli Archivi (1936), Ridolfi ne fu nominato membro, e fu poi riconfermato al successivo rinnovo (1940). E non solo: "quando sarà varata, nel '39, la prima legge orga-

nica degli archivi, la prima parte del progetto [di Ridolfi] verrà sostanzialmente recepita proprio dalla disciplina sugli archivi privati”.

Giorgio Cencetti (1908-1970), come già detto, è trattato a parte, al di fuori delle “Scuole” (pp. 138-150). “Cencetti, come Armando Lodolini, fu attivo in movimenti politici e il suo acceso nazionalismo lo portò alla fondazione di un gruppo irredentista d’azione dalmata ed a chiedere poi (1938-40) l’arruolamento volontario, anche se era esonerato”. Aggiungiamo, dalla biografia di Massimo Miglio nel *Dizionario biografico degli Italiani*, che Cencetti ricevette la qualifica di “squadrista” per la partecipazione al combattimento nel quartiere romano di San Lorenzo presso il feretro di Enrico Toti e per scontri con gli “arditi del popolo” (gruppi armati marxisti) intorno al 1924. Nel 1939 ricevette l’onorificenza di “Sciarpa del Littorio” (“Archivi”, s. II, a. VI, 1939, p. 252). Di Cencetti, assistente dello storico del diritto Pietro Torelli, Falcone sottolinea “l’interesse per il valore giuridico della documentazione” e le affermazioni della differenza, anzi delle “dissomiglianze genetiche” fra archivi e biblioteche (cui possiamo aggiungere la qualifica di “antitetiche” fra le metodologie per il lavoro negli archivi e per il lavoro nelle biblioteche) e, contemporaneamente a Panella dell’archivio come *universitas rerum*. Ricorda altresì il lavoro di organizzazione, per incarico ministeriale, degli archivi della Dalmazia, nel periodo in cui quella regione fu riunita alla madrepatria italiana (1942-1943), cui va aggiunto il nuovo incarico di recupero di quegli archivi conferitogli dal Ministero dell’interno della Repubblica sociale italiana e portato a termine tra mille difficoltà (giugno-luglio 1944) e ancora quello, in epoca democratica, delle trattative con la Jugoslavia sempre in merito agli archivi dalmati (1948).

Il terzo capitolo (pp. 151-176) tratta degli interventi legislativi: il ritorno all’amministrazione archivistica statale degli “Archivi provinciali” del Mezzogiorno e della Sicilia, che le erano stati erroneamente sottratti nel 1866, l’istituzione di Archivi di Stato a Trento, Trieste, Bolzano, Fiume, Zara, il riconoscimento dei titoli archivistici rilasciati dalla Scuola vaticana, il “tanto sospirato ordinamento gerarchico delle Amministrazioni dello Stato (r.d. 1° novembre 1923, n. 2395)”, comprese quelle giudiziaria e militare, con il ritorno, per i ruoli archivistici, a tre categorie o “gruppi”: A, con laurea e diploma di archivistica; B, con maturità classica o scientifica o abilitazione magistrale; C, con diploma di 5ª ginnasiale; oltre agli uscieri e inservienti, e l’istituzione di una propria commissione di disciplina per il personale degli Archivi, separata da quella del Ministero dell’interno. Ma è soprattutto la legge archivistica 22 dicembre 1939-XVIII, n. 2006, al centro di questo tema. Il commento di Sabino Cassese, le discussioni in sede parlamentare, e soprattutto i pregi e difetti ne vengono minuziosamente esaminati. Evito di addentrarmi nell’esame di questi ultimi – pregi e difetti – in quanto su questo punto Falcone si basa ampiamente su testi del sottoscritto. Il previsto regolamento a quella legge, pubblicata ed entrata in vigore nel gennaio 1940, fu completamente elaborato e giunse sino alle bozze di stampa, ma non poté seguire il suo ulteriore corso a causa delle vicende belliche<sup>12</sup>.

Il periodo della seconda guerra mondiale costituisce il tema del quarto capitolo, sia per quanto riguarda la prevenzione dai danni del conflitto e il successivo censimento dei danni effettivamente subiti dal nostro patrimonio archivistico, sia per le iniziative realizzate o promosse nonostante lo stato di guerra: pubblicazione della rivista “Notizie degli Archivi di Stato” (poi “Rassegna degli Archivi di Stato”), dal 1941 e tuttora esistente, decisione di pubblicare in proprio una serie di pubblicazioni scientifiche, adottata nel 1943, concretatasi poi nella effettiva pubblicazione di varie centinaia di volumi in più collane e anch’essa tuttora

in corso, pubblicazione della seconda *Guida generale degli Archivi di Stato italiani* (dopo la prima del 1911)<sup>13</sup>, quest'ultima edita a Bologna nel 1944 dall'amministrazione archivistica della Repubblica sociale italiana.

“L'eredità del '39” è il tema dell'ultimo capitolo. L'applicazione della legge archivistica fu rapida ed effettiva in alcuni settori. Effettiva applicazione ebbe anche la vigilanza sul commercio dei documenti; l'istituzione di nuovi Archivi di Stato nelle 50 province che ne erano ancora prive ebbe rapido, ma limitato, inizio: 14 ne furono istituiti fra il 1941 e il 1944<sup>14</sup>, e 28 archivi privati furono dichiarati di “importante interesse”<sup>15</sup> negli stessi anni. Fatto negativo fu l’“esiguità del personale” che avrebbe dovuto far fronte ai nuovi compiti e dotare la nuova rete di istituti – le soprintendenze archivistiche – istituite dalla legge del '39. Negativa fu anche l'ambiguità di alcune norme, quali quelle relative alla differenza fra materiale archivistico e materiale bibliografico. Come scrisse Panella nel dopoguerra commentando un apprezzamento positivo datone nel 1946 dagli ex-nemici angloamericani<sup>16</sup>, la legge del '39 era di grande valore, ma aveva i suoi difetti. Falcone prosegue nell'esame, riportando i pareri di numerosi autori che nel dopoguerra hanno trattato della legge archivistica o di singoli aspetti di essa.

Nella “Nota conclusiva” Falcone rileva quanto complessa sia stata l'evoluzione dell'archivistica nel passaggio da Stato liberale a Stato fascista e a Stato democratico. Questa evoluzione “è da collegare ai peculiari rapporti che si sono venuti a creare sin dall'antichità tra società e istituzioni, tra istituzioni e archivi, tra il processo stesso della comunicazione (con gli annessi mezzi di diffusione) e l'informazione contenuta nei documenti: tali rapporti sono comprensibili solo se si considerano le dottrine politiche e giuridiche dominanti nelle varie epoche, dottrine che nella gran parte dei casi si collegano agli avvenimenti storici e culturali contemporanei o passati” (p. 210).

Dopo un rapido excursus da Bonaini a noi, e in particolare sul collegamento fra archivistica e storia delle istituzioni, Falcone conclude con una valutazione piuttosto negativa della evoluzione odierna: “Ora sul *mare magnum* archivistico incombe una Società quanto mai frenetica nella sua evoluzione tecnologica, nella quale l'organizzazione e l'attività delle amministrazioni pubbliche e private, nonché l'intero mondo dell'informazione con i relativi carichi di flussi documentari, vanno trasformandosi di giorno in giorno (purtroppo anche il concetto stesso di archivio sta assumendo connotati che gli sono del tutto estranei e che erano stati rifiutati già in passato!)”. Tema stimolante, ma che – dice Falcone – esula dai contenuti del suo lavoro: “al momento, ci accontentiamo di aver portato un contributo alla comprensione di un periodo che è risultato nevralgico per la storia dell'archivistica, degli archivi e degli archivisti italiani”.

Contributo, possiamo aggiungere, che non potrà essere ignorato da chiunque si occupi di archivi e di archivistica in un periodo così cruciale per la nostra storia.

#### NOTE

1) Ministero per i beni e le attività culturali. Ufficio Studi, *Istituzioni e politiche culturali in Italia negli anni Trenta*, a cura di V. Cazzato, Roma, Istituto poligrafico e zecca dello Stato, 2001, 2 voll., pp. 1262. L'Introduzione di Sabino Cassese è nel vol. I, pp. 21-24, e l'affermazione qui sopra riportata è a p. 23.

2) U. Falcone, *Gli archivi e l'archivistica nell'Italia fascista. Storia, teoria e legislazione*, Udine, Forum Editrice universitaria udinese, 2006, pp. 278, con illustrazioni nel testo (Collana “Nuove Tesi”). A p. 8 una “Presentazione” di Sebastian Egon von Fürstenberg della Banca IFIS.



3) E. Lodolini, *Lineamenti di storia dell'archivistica italiana. Dalle origini alla metà del secolo XX*, Roma, NIS, La Nuova Italia scientifica, 1991, pp. 257 ("Beni culturali, 13), poi completamente rifatto nel volume *Storia dell'archivistica italiana. Dal mondo antico alla metà del secolo XX*, Milano, Franco Angeli, pp. 317 ("Temi di storia"), la cui prima edizione è del 2001, la quarta del 2006.

4) E. Lodolini, *Un tentativo di costituzione di un'associazione archivistica italiana (1919-1921)*, in "Archivi e cultura", a. XIV, 1980, pp. 177-196; Id., *Dall'Associazione "ADA" ai primi anni dell'ANAI, 1919-1963. Mezzo secolo di associazionismo archivistico e di professione*, in "Archivi per la storia", a. XIV, nn. 1-2, gennaio-dicembre 2001, pp. 27-70 (atti del Convegno di studi "Professione archivistica" 1949-1999. I cinquant'anni dell'ANAI nel mondo archivistico, Trento-Bolzano, 24-26 novembre 1999). ANAI è la sigla dell'Associazione nazionale archivistica italiana.

5) L. E. Longo, *La campagna italo-etiopica (1935-1936)*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio storico, 2005, vol. I, p. 1.

6) In una commemorazione di Emilio Re (L. Sandri, *Emilio Re* [necrologio], in "Archivio della Società romana di storia patria", serie III, vol. XXII, a. XCI, fasc. I-IV, 1970, estratto di pp. 14, cui segue una *Bibliografia di Emilio Re* di Raul Guéze), si legge che Re non si sarebbe mai iscritto al Partito fascista per le sue idee liberali. La realtà – come risulta da una relazione dello stesso Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon in atti presso la Direzione generale degli Archivi – è esattamente opposta: fu il Partito fascista a respingere la domanda di iscrizione presentata da E. Re, probabilmente perché Re era stato "imboscato" durante la prima guerra mondiale, tanto da non aver neppure prestatato servizio militare durante il periodo bellico.

7) Sin dai primordi dell'amministrazione archivistica; la corretta denominazione ufficiale degli istituti fu "Archivio di Stato in...", e non quella, imprecisa, "Archivio di Stato di...", che di fatto ha finito per sostituirla proprio dal periodo fascista. L'Archivio di Stato che ha sede a Roma non è l'Archivio di Stato "di Roma", ma l'Archivio di Stato di Roma, del Lazio, dell'Umbria, delle Marche, di Bologna, della Romagna, di Benevento, di Avignone; l'Archivio di Stato che ha sede a Venezia non è l'Archivio di Stato "di Venezia", ma l'Archivio di Stato di Venezia, del Veneto, della Lombardia veneta, dell'Istria, della Dalmazia, delle Isole Jonie, di Creta, ecc.

8) L'inatteso collocamento a riposo di Casanova (1933) durante la gestione De Vecchi, a soli 66 anni di età e in pieno vigore fisico e intellettuale (dei suoi predecessori, Enrico de Paoli era stato collocato a riposo a 72 anni, mentre Ernesto Ovidi era morto in servizio a 70), ebbe per conseguenza la perdita, per l'Italia, della presidenza della prima organizzazione archivistica internazionale, cui Casanova era stato eletto dai colleghi delle altre Nazioni, e l'annullamento del primo Congresso internazionale degli Archivi, che avrebbe dovuto tenersi a Roma nel 1936 (si tenne invece a Parigi dopo la seconda guerra mondiale, nel 1950). Rese altresì vacante il posto di "Soprintendente" (Direttore) dell'Archivio di Stato in Roma e Archivio del Regno, con gli ulteriori sviluppi relativi al concorso per titoli per la successione. Aggiungo che Casanova, in una lettera privatissima ad Armando Lodolini datata Arcidosso (ove si era ritirato dopo il collocamento a riposo), 21 giugno 1940-XVIII, lo invitava a operare per il recupero dagli archivi e dalle biblioteche di Francia e Inghilterra – presumendo una vittoria dell'Italia nel secondo conflitto mondiale – dei documenti "che annualmente la Bibliothèque nazionale di Parigi e il British M.[useum] venivano a sottrarre al nostro patrimonio archivistico e bibliografico, oltre a tutti gli atti sottratti da Napoleone I ec. Non credo che il mio successore [Emilio Re: *N.d.A.*] se ne curi; ma è dovere di noi, che siamo i reprobi perché fascisti, non lasciamo [sic] cadere tale proposta". Concludeva, sempre con il "voi": "Mi scuserete della mia petulanza oggi maggiore del solito, mentre applaudo al trionfo dell'opera del Duce nostro, artefice massimo e preannunziatore di tutto quanto è avvenuto e avverrà in questi anni". La lettera, di pugno di Casanova nella sua caratteristica grafia, è presso di me e sino a ora non l'avevo resa nota (e.l.).

9) Serafino Pistolesse (Potenza 1889-Roma 1941) era un archivista romano distaccato presso l'Istituto internazionale della cooperazione intellettuale (il precedente dell'attuale UNESCO), con sede a Parigi.

10) Prima del 1922 A. Lodolini, volontario nella prima guerra mondiale nella quale aveva combattuto in prima linea guadagnandosi ben cinque decorazioni al valor militare, era stato esponente del Partito mazziniano italiano di Felice Albani, e fondatore e segretario generale dell'Unione mazziniana nazionale, presieduta da Armando Casalini (Casalini, già segretario del Partito repubblicano italiano, sindacalista, poi eletto deputato alla Camera nella lista fascista, nel 1924 fu ucciso a Roma, in tram, da un antifascista), la quale partecipò alla marcia su Roma insieme con i fascisti, cosa mai riconosciuta, né nel ventennio, né successivamente, e confluit infine nell'Istituto fascista di cultura, presieduto da Giovanni Gentile. Armando Lodolini scriveva in libri e giornali che "il Fascismo deve essere mazziniano" e, ancora nel 1924 e di nuovo nel 1925, che era stato un "errore" la trasformazione di esso da movimento rivoluzionario a partito legalitario. Fra i periodici cui collaborò negli anni Venti ricordiamo la "Rivista popolare" di Napoleone Colajanni, "La Terza Italia", organo del Partito mazziniano, "La Conquista dello Stato" di Curzio Suckert (più tardi meglio noto come Curzio Malaparte), dalla fondazione, "Camicia rossa" di Ezio Garibaldi, anch'essa dalla fondazione, "La Stirpe" di Edmondo Rossoni, e molte altre, anche con numerosi pseudonimi (Fantasio, Coboldo, Tignola, Mamerte, Cuaiacio, e più tardi Il Sordicchio, Gea e altri); fondò e diresse il periodico, poi rivista, "Il Patto nazionale", fu redattore del quotidiano "Il Nuovo Paese". Giuseppe Parlato (*La sinistra fascista. Storia di un progetto mancato*, Bologna, Il Mulino, 2000, *passim*) lo indica come appartenente alla "sinistra fascista". Falcone riferisce l'accusa rivolta ad Armando Lodolini, quale reggente dell'Archivio di Stato in Roma, di aver tollerato l'attività antifascista di un gruppo di impiegati dell'Archivio (attività che, se fosse esistita davvero, sarebbe stata pericolosa,

dato che l'Archivio aveva sede in via degli Astalli, di fronte al portone posteriore di Palazzo Venezia, da cui Mussolini entrava e usciva ogni giorno, mentre l'antifascismo di quegli impiegati — pienamente rispettato da Armando Lodolini, alieno da ogni intolleranza o faziosità — non andava più in là dello *jus murmurandi* e di epiteti poco riguardosi nei confronti di De Vecchi), in realtà per estrometterlo, data la rilevanza dei suoi titoli, dal concorso per titoli per la direzione dell'Archivio romano. L'inchiesta stava dimostrando l'inconsistenza delle accuse, ma, sottratta all'amministrazione e trasferita alla Polizia, portò ai risultati voluti da chi l'aveva promossa. Sia Armando Lodolini che un gruppo di impiegati dell'Archivio furono destituiti dall'impiego (1935). I suoi dipendenti, a seguito di singoli ricorsi vinti dinanzi al Consiglio di Stato, furono tutti riammessi in servizio, ma il Ministero dell'interno li trasferì ad altre sedi, disperdendo la Scuola archivistica romana. Il concorso per la direzione dell'Archivio romano, eliminato Armando Lodolini, fu vinto dall'altro candidato, Emilio Re, nonostante la modestia dei suoi titoli, quali risultano anche da un curriculum pubblicato a stampa dallo stesso Re per il concorso (*Curriculum Vitae di Emilio Re in occasione del Concorso alla Soprintendenza del R. Archivio di Stato di Roma e dell'Archivio del Regno*, Napoli, Alberto Miccoli editore, MDCCCXXXIV-XII, pp. 13). La notizia della destituzione, che avrebbe potuto portare anche alla perdita del grado militare, fu comunicata anche all'autorità militare, ma questa si limitò a infliggere ad Armando Lodolini, quattro anni più tardi, un semplice "rimprovero", con una motivazione che sembra quasi un elogio: "Combattente valoroso, professionista di elette qualità, non per difetto d'intelligenza, di cultura, di fede, ma di energia, quale Reggente l'Archivio di Stato di Roma, mancò di opporre adeguata azione personale al fine di stroncare inveterate e poco lodevoli abitudini dei propri dipendenti, che, con il loro contegno, diedero adito a dubbio di scarso attaccamento al Regime" (Distretto militare di Roma II (91), Ufficio disciplina, lettera del 29 marzo 1939, prot. 1109/AD). Non solo, ma subito dopo la stessa autorità militare, anziché rimuoverlo dal grado, promosse il capitano Armando Lodolini al grado di maggiore, con anzianità retrodata al 15 gennaio 1937 (cioè a una data molto vicina a quella della destituzione dall'impiego) e successivamente a quello di tenente colonnello, grado massimo raggiungibile dagli ufficiali di complemento. Per una singolare coincidenza, mentre Armando Lodolini veniva destituito dall'impiego quale pericoloso antifascista (1935), una sua figlia di sei anni di età che si iscriveva a una scuola elementare pubblica fu assegnata alla stessa classe cui si iscriveva contemporaneamente Anna Maria Mussolini, l'ultimogenita del Duce. Le due bambine furono compagne di classe per otto anni, nella scuola elementare e nella media inferiore, sino al 1943. A. Lodolini, lasciati suo malgrado gli Archivi, svolse un'intensa attività nel mondo sindacale, cui aveva già collaborato in precedenza, e in pochi anni divenne capo del Servizio studi, propaganda e biblioteca della Confederazione fascista dei lavoratori dell'industria, la massima organizzazione sindacale dell'epoca. All'entrata dell'Italia nella seconda guerra mondiale (10 giugno 1940) Ettore Muti, Segretario del P.N.F., lasciò l'incarico per tornare a combattere e fu sostituito per parecchi mesi come reggente dal presidente confederale dei lavoratori dell'industria, Pietro Capoferri. Questi volle portare Armando Lodolini presso di sé, al Partito, come capo della propria Segreteria particolare. A. Lodolini ebbe anche numerosi incarichi nel mondo sindacale, giovanile e pubblicitario, sino alla titolarità dell'insegnamento di "Storia sociale del lavoro" nella Scuola superiore femminile, a convitto, *post lauream*, per assistenti sociali, le cui allieve, affascinate dalla sue lezioni, gli attribuirono il titolo di "maestro". Nel dopoguerra rientrò negli Archivi di Stato, ma non senza difficoltà, sia perché dichiarò in un promemoria dell'8 dicembre 1947, nella richiesta di riammissione cui aveva diritto in base alla legge, e mentre tutti inventavano fantasiose benemerite antifasciste, di non essere mai stato antifascista (scriveva testualmente: "Negò durante l'inchiesta gli addebiti antifascisti, e adesso avrebbe ribrezzo a farsene un vanto"); sia perché chi ne aveva provocato la destituzione nel 1935 con l'accusa di antifascismo, divenuto epuratore, minacciò di farlo nuovamente destituire, questa volta con l'opposta accusa di essere stato fascista. Poté rientrare negli Archivi nel 1948 e soltanto nel 1950 riebbe il suo posto di direttore dell'Archivio di Stato di Roma, ma a 62 anni di età anziché a 47. Nel 1953, con l'istituzione dell'Archivio centrale dello Stato, da lui tenacemente voluto, e che egli avrebbe voluto denominare Archivio nazionale d'Italia, ne fu posto al vertice, con il grado IV, cioè quello dei direttori generali nei ministeri, oggi denominati dirigenti generali. Cfr. *Armando Lodolini (26 marzo 1988-2 agosto 1966). Elementi per una biografia*, Roma, 1967.

11) Si tratta di due prolusioni, una dell'anno 1925 e una del 1926. La prima si intitola *Comuni, Podestà e loro archivi* (Orvieto, 1926), in cui i Comuni e i podestà sono quelli del 1925 e non quelli del Medioevo, la seconda *La Concezione Fascista dello Stato e gli Archivi* (Orvieto, 1926). Segnaliamo soprattutto il commento di Falcone a quest'ultima: "è probabilmente uno dei pochi testi che cerca esplicitamente — non solo nel titolo, ma anche nei contenuti — di porre in risalto i cambiamenti che il nuovo Stato fascista stava apportando nell'ambito degli archivi". Vittani — scrive ancora Falcone — rimarca che "il partito fascista è un partito di fatti e non di parole: per adempiere a tale scopo è necessaria la vera unità del popolo e delle istituzioni, quelle istituzioni cui appartengono anche gli archivi. Ma per avere delle istituzioni di questo tipo bisogna munirsi di un efficace apparato amministrativo. Questo passaggio fondamentale Vittani lo ravvisa — giustamente — nell'ordinamento gerarchico del 1923, col quale si ricostruisce e rinvigorisce il corpo amministrativo del Paese".

12) Peggio avvenne, e senza motivo, per il regolamento — anzi, per i due regolamenti, di cui uno per le Scuole di Archivistica — previsti dal D.P.R. 30 settembre 1963, n. 1409. Da rilevare che la relazione a quel decreto delegato (oggi si chiamerebbe decreto legislativo) afferma testualmente: "Perché non si ripeta la paradossale [...] situazione creatasi dopo il 1939, è preciso impegno dell'Amministrazione predisporre il nuovo regolamento di esecuzione non appena entrerà in vigore la nuova legge" (Ministero dell'interno, Direzione generale degli Archivi di Stato, *La legge sugli archivi*, Roma, 1963, p. 67). A distanza di molti decenni, tale "preciso impegno" è stato totalmente disatteso ed è da considerare ormai decaduto, date le modifiche nel frattempo intervenute nella legislazione.

13) Ministero dell'Interno, Ufficio centrale degli Archivi di Stato, *Gli Archivi di Stato italiani*, Bologna, Zanichelli, 1944.

14) L'istituzione di altri fu ripresa dopo la fine della guerra. La penultima istituzione (Archivio di Stato di Belluno) è del 1973, mentre, fra quelli previsti dalla legge del 1939, non è stato ancora istituito l'Archivio di Stato di Aosta.

15) Formula assai più precisa di quella adottata dal D.P.R. 30 settembre 1963, n. 1409, di "notevole interesse storico". Perché soltanto "storico"? Si tratta di una limitazione immotivata.

16) Commissione alleata. Sottocommissione per i monumenti, belle arti e archivi, *Rapporto finale sugli archivi*, trad. italiana, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1946, p. 8.